

Quando Prometeo cambiò di segno e divenne una figura precristiana

ROBERTO MUSSAPI

Un attore, che rappresenta un dio, incatenato a sangue sulla rupe a picco sul mare, mentre un rapace gli dilania il fegato. Per ordine della divinità suprema dell'Olimpo, Zeus. Ma il dio incatenato non si pente della sua azione. Prometeo ha donato il fuoco agli uomini, che ama infinitamente. Rivendica questo amore e la sua scelta, sta parlando di noi umani, dei nostri antenati: «Perduravano un tempo lungo e vago, / ignoravano le case di mattoni, / le o-

pere edificate con il legno, / vivendo come labili formiche sotto terra, / in grotte profonde, senza il sole, / ignari dei segni certi dell'inverno / o della primavera che fioriva». Prometeo aveva insegnato ai nostri antenati a leggere e interpretare gli astri, rivelato la scienza del numero, la composizione dei segni scritti, e, rivendica, aveva donato all'uomo il fuoco, e conclude in un crescendo travolgente: «Seminai la speranza, che non vede». Speranza, in un mondo come quello dei Greci di quel tempo,



Prometeo e Atlante su kylix (VI sec. a.C.)

in cui l'oltretomba era desolato e buio. Immaginiamo che cosa significhi, per gli ateniesi e i convenuti alla rappresentazione tragica nel teatro, verso il 470 a.C., la visione del dio incatenato alla roccia da cui la sua voce rivendica il sacrificio per amore dell'uomo. Cinque secoli prima della nascita di Cristo la tragedia greca vede, a opera del massimo dei tre grandi poeti tragici, Eschilo, una figura precristiana nel pieno pantheon olimpico, a cui si contrappone. Ma questo non è che il momento estremo di un vento impetuoso con

Torna un saggio di Ernesto Buonaiuti che rilegge le "intuizioni" già approfondite da Simone Weil. Prete, teorico del modernismo, perseguitato dal fascismo, mette a fuoco il passaggio sotto Eschilo, Sofocle ed Euripide a una nuova visione del dio greco

cui la tragedia, nata come rito religioso in onore di Dioniso, giunta alla perfezione in quel secolo, trova nelle opere di Eschilo, Sofocle e Euripide, una profonda mutazione spirituale. *Amore e morte nei tragici greci* (La Vita Felice, pagine 174, euro 12,50) è il titolo impeccabile di un libro straordinario: l'essenza della tragedia greca è amore e morte vissuti congiuntamente. Quest'opera di Ernesto Buonaiuti, (1881-1946) - storico, docente, sacerdote censurato e poi scomunicato per le sue posizioni moderniste, sospeso poi dall'insegnamento per non aver prestato giuramento al regime fascista - rappresenta un'indagine sulla tra-

sformazione che i poeti tragici greci operano nella cultura di quella culla d'Occidente, e uno svelamento sulla religione stessa di quella civiltà. Identificando nella tensione dei loro eroi, dei loro dèi, e dei loro drammi, una spiritualità che anticipa quella cristiana, o che comunque non si appaga della prospettiva greca, sia in senso antropologico sia in prospettiva metafisica. Uno studio sulle "intuizioni precristiane" tra cui svetta quella della punizione di Prometeo come anticipo di una crocifissione, e sacrificio di un dio buono che dona, dopo la conoscenza e il fuoco, la sua stessa vita all'uomo. «Con la tragedia greca - scrive l'autore - la religiosità ellenica e la teologia olimpica tradizionale subiscono, sotto l'azione impalpabile delle esperienze religiose asiatico-orientali, una radicale trasformazione. La terminologia sacra è la medesima, i vecchi miti presi a tema della creazione artistica sono i medesimi. Ma lo spirito è nuovo e l'atteggiamento spirituale soggiacente è tutt'altro». La magistrale introduzione di Carlo Carena, che pone questo libro nell'aura irradiante di Simone Weil - scrittrice che dischiuse nuove luci e fonti alla spiritualità del Novecento - accompagna il lettore a un viaggio profondo nel profondo. Dov'è il sé e l'altro, il passato prossimo e presente (cristianesimo) e il passato lontano (Grecia) si fondono nell'eterno presente dello spirito. Tra amore e morte, nel fuoco della controversia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

